

CONCEPT NOTE

Questo documento rappresenta una riflessione di partenza che verrà arricchita dalla riflessione avviata durante il convegno e dai gruppi di lavoro.

Vi è un cammino importante che è stato fatto in questi anni e, al tempo stesso, vi è molto cammino ancora da fare.

Si è diffusa la consapevolezza di quanto l'economia sociale - in tutte le sue forme, volontaristiche, mutualistiche, filantropiche, imprenditoriali - sia centrale per il benessere dei cittadini europei. Nel welfare, in cui "dalla culla alla tomba" l'economia sociale provvede ai bisogni dei cittadini e contrasta le disuguaglianze e le discriminazioni nell'accesso ai diritti; nella cultura, nella rigenerazione di spazi urbani degradati, nella tutela dell'ambiente, nel rilancio delle aree interne, nella formazione e nell'occupazione dei lavoratori più fragili e in molti altri ambiti centrali per il benessere delle nostre comunità.

Le istituzioni europee mostrano dal canto loro una doppia evoluzione. Da una parte vi sono segnali della volontà di costruire un'Europa più sociale, anche in risposta alla crescita dei movimenti antieuropeisti; il Pilastro Europeo dei diritti sociali del 2015 rappresenta un momento fondamentale in questo percorso, sebbene la sua traduzione in effettive politiche stenti ad emergere. Dall'altra si fa strada un'inedita attenzione sui soggetti che possono essere protagonisti di questa rinnovata concezione dell'Unione: dai primi documenti del periodo 2009 - 2011, frutto di un'Europa incalzata dalla crisi (tra cui la Social Business Initiative del 2011), alla Dichiarazione di Lussemburgo del 2015, sino al Social Economy Action Plan del dicembre 2021, che si propone di creare le condizioni per il rafforzamento dell'economia sociale liberandone il potenziale a vantaggio dei cittadini.

Dunque, molti passi sono stati fatti, rispetto all'inizio degli anni Duemila. Ma, come si diceva, altrettanti passi restano ancora da fare. E, a questo proposito, le evoluzioni del nostro Paese possono contribuire a tracciare una strada che merita di essere percorsa.

Cosa manca, infatti, nel quadro comunitario?

Manca, alla base, una chiara e ben fondata definizione dei soggetti dell'economia sociale, quelli cui in Italia "è riconosciuta una specifica attitudine a partecipare insieme ai soggetti pubblici alla realizzazione dell'interesse generale" (Corte costituzionale, sentenza 131/2000): soggetti, quindi, frutto dell'auto organizzazione della società civile, ma cui al tempo stesso è riconosciuto un ruolo del tutto peculiare, essendo votati, su un piano paritario rispetto ai pubblici poteri, al perseguimento dell'interesse generale dei cittadini. Si scardina così una visione del mondo demarcato dalla suddivisione tra pubblico e privato (o, se si preferisce, tra Stato e mercato) a favore di un'altra che vede aggregati (e distinti dagli altri) i soggetti (pubblici ed espressione della società civile) che perseguono l'interesse generale.

In Europa questa chiarezza circa i soggetti dell'Economia sociale - cui in questi tempi si cerca di dare una prima definizione - e la peculiarità del loro ruolo, non confondibile con le attività mirate all'interesse particolare svolte dalle imprese profit, fa ancora fatica ad affermarsi. Ed è un problema niente affatto teorico.

In assenza di questa chiarezza, le azioni di sostegno all'economia sociale - pur nell'intuizione di quanto tali forme siano preziose per le nostre società - rischiano di nascere sempre frenate: di continuo commisurate con il principio di concorrenza, sempre preoccupate di non alterare le condizioni di competizione con soggetti di mercato. La disciplina fiscale, le forme di rapporto con le pubbliche amministrazioni, le politiche di sostegno, sono sottoposte a questo vaglio improprio.

Laddove invece la peculiarità sia riconosciuta - meglio ancora se, come avviene in Italia, con l'art. 118 della Costituzione, in un atto fondamentale - le conseguenze sono radicali. Il rapporto tra soggetti pubblici e dell'economia sociale uniti dall'interesse generale non si configura come relazione tra controparti, ma tra alleati, tra partner, ed è basato - ancora le parole della Corte costituzionale italiana "sulla convergenza di obiettivi e sull'aggregazione di risorse pubbliche e private per la programmazione e



la progettazione, in comune, di servizi e interventi diretti a elevare i livelli di cittadinanza attiva, di coesione e protezione sociale" instaurando così "un canale di amministrazione condivisa, alternativo a quello del profitto e del mercato". Da questa consapevolezza nascono le ormai centinaia di esperienze di coprogrammazione e di coprogettazione che stanno - pur con lentezza delle trasformazioni culturali di ampia portata - cambiando il volto degli interventi nel nostro Paese. Da ciò deriva la scelta sempre più frequente di prevedere, quando si attuano le grandi transizioni che ci dovranno accompagnare verso un futuro di sostenibilità integrata - lo si vede ad esempio nel PNRR - il coinvolgimento sinergico dei diversi soggetti, pubblici e non, di interesse generale. Da questo nasce l'orientamento, che sempre più si sta consolidando in Italia, a riconoscere e legittimare due percorsi diversi e ugualmente legittimi della pubblica amministrazione, quello della competizione attraverso il codice dei contratti pubblici per gestire il mercato e i soggetti che vi operano, quello dell'amministrazione condivisa per relazionarsi con l'economia sociale.

Si tratta di un percorso, quanto più sopra delineato, che è in via di realizzazione in Italia, frutto della esperienza storica di associazioni, fondazioni, imprese sociali: un modello che può essere adottato nell'alveo europeo, per permettere all'economia sociale di essere non solo motore inclusivo, ma anche grande patrimonio di competenze e di capacità di innovazione.

Ma l'amministrazione condivisa è solo la più evidente tra le conseguenze dello status riconosciuto all'economia sociale. La fiscalità può essere vista in una luce nuova, dal momento che le risorse in capo all'economia sociale sono destinate all'interesse generale al pari di quelle in capo alla pubblica amministrazione. Lo stesso si può dire delle politiche di sostegno, le cui limitazioni non possono essere ritagliate su quelle dei soggetti di mercato che operano per interesse privato.

Tali affermazioni hanno d'altra parte implicazioni chiare sulla perimetrazione dei soggetti cui il ruolo di interesse generale è riconosciuto. Appare chiaramente insufficiente uno status basato su definizioni empirico operative, spesso ispirate - giustamente, in taluni contesti - a logiche di massima inclusività, tali però da far sfumare i confini dell'interesse generale sino all'indefinitezza, condannando le politiche sull'economia sociale ad un rapporto problematico con il principio di concorrenza. È evidente che il riconoscimento del ruolo sopra delineato richiede una definizione impegnativa che parte dagli aspetti statutari e da una chiara finalizzazione non lucrativa per investire poi gli ugualmente centrali aspetti partecipativi, sia con riferimento a chi opera - come lavoratore o volontario - nell'organizzazione, sia agli stakeholder.

E, di qui, una ulteriore consapevolezza: il rafforzamento dell'economia sociale non riguarda solo la qualità degli interventi a favore dei cittadini, ma ancor prima rappresenta un presidio di democrazia e partecipazione di cui le nostre società hanno bisogno. Che si tratti di partecipazione volontaria e gratuita, di aggregazione e autogestione di bisogni e aspirazioni o della realizzazione imprenditoriale di attività di interesse generale, tutte le anime dell'economia sociale rappresentano un luogo dove energie, istanze, identità delle nostre comunità convergono e si confrontano, costruendo democrazia economica e sociale.

Ad oggi non vi sono dubbi che l'Europa riconosca le prerogative degli Stati membri nello sviluppare questi contenuti, ma il passaggio auspicato e atteso è che, a partire dalle istanze ben leggibili nel Social Economy Action Plan, li faccia esplicitamente propri, contribuendo a rilanciarli in tutto il continente.

Grandi sfide ci attendono: i traguardi europei mirano ad un'economia climaticamente neutra (Green Deal) e ad una società più giusta e inclusiva (Social Pillar), in coerenza con l'adesione all'Agenda ONU 2030 e con la Strategia Nazionale per lo sviluppo sostenibile, disegnando una Europa più intelligente, più verde, più connessa, più sociale e inclusiva, più vicina ai cittadini. Ciò comporta l'adozione di uno sviluppo sostenibile e partecipato, il rilancio delle aree interne e delle periferie urbane, la cura dei beni pubblici, il contrasto delle disuguaglianze, l'equilibrio tra generazioni e tra aree del pianeta e molte altre, verso un orizzonte di Benessere Equo e Sostenibile. La nuova consapevolezza è che l'economia sociale sia sempre più riconosciuta come soggetto centrale per ogni strategia su questi temi e per una costruzione delle politiche pubbliche democratica e partecipata.

